

Spettacoli

L'INTERVISTA. Lange, diva speciale: dopo l'Oscar scrive una sceneggiatura sul Vietnam



Tre immagini di Jessica Lange interpretata da Jessica Lange: da sinistra «King Kong» e «Il postino» sono sempre due volte; sotto «Rob Roy» con Sam Shepard

«Invecchiare fa bene» Parola di Super-Jessica

L'addetto stampa è contento: Jessica Lange si è svegliata di buon umore. È un tipo speciale (questo si sapeva) però ha i suoi buoni motivi. Prima di tutto è bellissima, una bellezza fuori dal comune persino per una diva del cinema. Certo, all'inizio della sua bravura non importava niente a nessuno, però lei ha fatto di tutto per non essere incasellata, puntando su personaggi dal carattere forte, di solito riservati ai colleghi maschi.

Ha appena compiuto 46 anni e ha vinto un altro Oscar, stavolta come protagonista, per *Blue Sky*, film «maledetto» di Tony Richardson uscito solo grazie a quel premio. E così anche *Rob Roy*, storia epica ambientata in Scozia, giunge sugli schermi con un surplus di pubblicità grazie a lei. Che in questo modo mostra tutta la sua età.

Stamattina comunque è uno splendore anche se non si è truccata e indossa una semplice camicetta di cotone. Sa che l'età è un problema per chi fa il suo mestiere, però siccome è incapace di separare il lavoro dalla vita, a chi le chiede perché non ricorre al bisturi, risponde: «Beh, mio marito Sam Shepard non vuole e poi anche lui non è un ragazzino».

Ho letto che considera la sua vita come una serie di tappe separate. L'Oscar rappresenta l'inizio di una nuova fase?

In questo momento della mia carriera non so quanto un Oscar può influire sul mio futuro. Ormai la gente mi conosce, non sono una novellina. Certo, è un bel riconoscimento ma non credo che cambierà il mio atteggiamento. Spero solo che mi pagheranno di più.

Le darà un maggior controllo sul suo lavoro?

In un certo senso ho sempre fatto quello che volevo. Non mi sono mai sentita obbligata a sacrificarmi sull'altare della carriera. Ho sempre fatto le mie scelte per motivi personali. Forse l'Oscar mi permetterà di realizzare un progetto che sta nel cassetto da un paio d'anni, ma non credo che cambierà niente di fondamentale.

Non si pente mai delle sue scelte?

Guardando indietro credo di aver azzeccato sempre, a parte due o tre volte. Mi piacciono i film che ho fatto. Non c'è niente che avrei voluto fare e non ho fatto.

In «Rob Roy» è una donna piena di carattere. Come sempre del resto. Ma lei è davvero così anche nella vita?

Sì. Mary McGreggor è una donna forte, tenace, che sa cos'è l'onore. Mi piace pensarci che agire come lei se mi trovassi nella stessa situazione.

Lei sembra una donna forte e vulnerabile allo stesso tempo. Forse è questo che la rende così speciale come attrice.

La gente mi vede così. Penso che

quello che rende la recitazione interessante è proprio il lasciar trapelare la propria vulnerabilità, che è una cosa difficile da spiegare. Quanto alla forza, fa parte della tua eredità. Vengo da una famiglia di gente veramente dura. E tutti i miei personaggi hanno in comune questa capacità di sollevarsi dalle avversità.

La bellezza, la vulnerabilità, il mistero sono le caratteristiche di un animale da palcoscenico...

Penso che il bello di fare l'attore è che puoi permetterti di usare la tua vulnerabilità nel lavoro. La macchina da presa registra ogni movimento, ogni pensiero che ti passa per la testa, ogni sentimento. È proprio questo che emoziona nella recitazione. Gli attori più interessanti sono quelli che hanno questo tipo di vulnerabilità che li rende permeabili alle emozioni e ai pensieri. Non c'è niente di programmato, è una cosa istintiva, che ti sorprende. Questo tipo di recitazione è più interessante rispetto a quella di chi sa già in anticipo tutto quello che farà in ogni momento. Capisce cosa voglio dire? In Bob De Niro o Al Pacino c'è sempre qualcosa di imprevisto e questo li rende speciali. Prima c'erano più attori come loro, oggi la recitazione è più fredda, cerebrale.

E allora?

Allora i film sono meno interessanti. I produttori o chi per loro tendono a semplificare i personaggi, a renderli digeribili, così il pubblico non deve fare nessuna fatica per capire. Anche l'attore non deve sforzarsi molto. Negli anni Settanta, per esempio nel primo *Scorsese* e nel primo *Coppola*, ci sono personaggi contraddittori, nei film di oggi manca complessità ai personaggi e alle relazioni tra i personaggi: ma nella vita le cose sono sempre complesse.

Però qualcosa di buono ci sarà anche nel cinema di oggi...

Il rapporto è di uno a cinquanta: nella maggior parte dei copioni che leggo non c'è niente di niente. Per questo *Rob Roy* mi è sembrato un copione meraviglioso con un personaggio meraviglioso. Ma è l'eccezione che conferma la regola.

Quanto conta il passare degli anni nella sua carriera?

Le mie cose migliori le sto facendo adesso, a 46 anni. Si accumulano esperienza, energia, conoscenza. Oggi, per la prima volta, sento che so quello che sto facendo. D'altra parte, dal punto di vista di Hollywood, sono sul viale del tramonto.

Lei però è l'unica vera star che non si ringiovanisce, che accetta la sua età. Non le crea problemi?

Sì, perché i ruoli che mi offrono dieci o cinque anni fa, adesso li

Quarantasei anni portati con eleganza e fierezza, Jessica Lange continua a non perdere un colpo (cinematografico): l'Oscar per l'interpretazione in *Blue Sky* di Richardson, l'impegno per *Losing Isaiah* e *Rob Roy*. D'altra parte, ammette, «credo di aver azzeccato sempre. Non c'è niente che avrei voluto fare e non ho fatto. Le cose migliori le sto facendo adesso. Anche se dal punto di vista di Hollywood sono sul viale del tramonto».

SOL ALAMEDA

Sexy e impegnata Da «King Kong» a «Rob Roy»

Pensa di proseguire su questa strada?

Sì, non credo che potrei interpretare una donna più giovane di me. Voglio dire, per esempio Blanche Dubois ha 35 anni ma io non ne ho tenuto conto. Facendo *Un tram che si chiama desiderio*, pensavo a una donna senza età concreta. Lo stesso per *Rob Roy*, non mi sono sforzata di sembrare più giovane.

All'inizio della sua carriera l'hanno paragonata a Marilyn. E l'analogia è stata rafforzata dal matrimonio con Sam Shepard... Però lei, diversamente da Marilyn, non si è lasciata affondare. Come ha fatto?

Una delle tragedie della vita di Marilyn è che lei era famosa per la sua bellezza, la sensualità e la dolcezza, ma difficilmente avrebbe potuto passare allo stadio successivo come me. Forse dipende dall'epoca in cui viveva oppure dal fatto che era diventata una specie di mito, era prigioniera nel tempo e nello spazio. Poi c'era il suo straordinario sex appeal. Io ho cercato dei ruoli che mi allontanassero da questo cliché. Quando ho fatto *Frances* volevo proprio evitare quello che è successo a Marilyn.

Ha dovuto lottare con se stessa o con Hollywood per scrozzarsi di dosso il cliché dell'oggetto del desiderio?

No, questo non posso proprio dirlo. È limitato il tempo in cui erano gli altri a dirti che cosa devi fare. Gli attori non sono più controllati dagli studios come negli anni Quaranta-Cinquanta, o anche nei Sessanta.

Lei ha detto che non le piace come il cinema di oggi descrive la relazione tra uomini e donne. A cosa si riferiva?

Non mi piace perché tende a estremizzare la relazione, tende alla perversione. In film come *Proposta indecente*, *Attrazione fatale*, *Rivelazioni* le relazioni uomo-donna sono decisamente patologiche. Oppure abbiamo personaggi sessualizzati.

Però il ruolo più sensuale della

Jessica Lange nasce a Clequet, nel Minnesota, nel '50. Minore ballerina e poi fotomodella, viene «scoperta» da De Laurentiis che cura la protagonista del remake di «King Kong». È la prima occasione della sua carriera. «King Kong» nuova versione (1976), e la ragazza che fa innamorare lo scimmione diventa di botto un sex-symbol. Seguiranno «All That Jazz» di Bob Fosse (1979) e «Ladri e contenti» (1980) prima che Hollywood consacrasse definitivamente Jessica Lange diva sexy con «Il postino suona sempre due volte» di Bob Fosse (1981). Poi con «Tootsie» (1982) è arrivata l'Oscar come attrice non protagonista. Poi è stata Frances Farmer («Frances», 1983) e, in teatro, Blanche Dubois («Un tram che si chiama desiderio»). Nel frattempo iniziava una nuova vita, molto ritirata, con il marito Sam Shepard (conosciuto sul set di «Frances»), all'epoca il massimo drammaturgo americano. Una coppia paragonabile solo a quella formata da Marilyn Monroe e Arthur Miller. Un «matrimonio» che dura da tredici anni. Non sono sposati, ma - dice Jessica Lange - «siamo»

sua carriera, quello del «Postino suona sempre due volte», è anche uno dei più straordinari. Anche a me piace moltissimo quel film. La sensualità è l'essenza della storia, nel film come nel romanzo di James Cain.

Lei ha detto che non le piace come il cinema di oggi descrive la relazione tra uomini e donne. A cosa si riferiva?

Non mi piace perché tende a estremizzare la relazione, tende alla perversione. In film come *Proposta indecente*, *Attrazione fatale*, *Rivelazioni* le relazioni uomo-donna sono decisamente patologiche. Oppure abbiamo personaggi sessualizzati.

Però il ruolo più sensuale della

quello che rende la recitazione interessante è proprio il lasciar trapelare la propria vulnerabilità, che è una cosa difficile da spiegare. Quanto alla forza, fa parte della tua eredità. Vengo da una famiglia di gente veramente dura. E tutti i miei personaggi hanno in comune questa capacità di sollevarsi dalle avversità.

La bellezza, la vulnerabilità, il mistero sono le caratteristiche di un animale da palcoscenico...

Penso che il bello di fare l'attore è che puoi permetterti di usare la tua vulnerabilità nel lavoro. La macchina da presa registra ogni movimento, ogni pensiero che ti passa per la testa, ogni sentimento. È proprio questo che emoziona nella recitazione. Gli attori più interessanti sono quelli che hanno questo tipo di vulnerabilità che li rende permeabili alle emozioni e ai pensieri. Non c'è niente di programmato, è una cosa istintiva, che ti sorprende. Questo tipo di recitazione è più interessante rispetto a quella di chi sa già in anticipo tutto quello che farà in ogni momento. Capisce cosa voglio dire? In Bob De Niro o Al Pacino c'è sempre qualcosa di imprevisto e questo li rende speciali. Prima c'erano più attori come loro, oggi la recitazione è più fredda, cerebrale.

Ho letto che considera la sua vita come una serie di tappe separate. L'Oscar rappresenta l'inizio di una nuova fase?

In questo momento della mia carriera non so quanto un Oscar può influire sul mio futuro. Ormai la gente mi conosce, non sono una novellina. Certo, è un bel riconoscimento ma non credo che cambierà il mio atteggiamento. Spero solo che mi pagheranno di più.

Le darà un maggior controllo sul suo lavoro?

In un certo senso ho sempre fatto quello che volevo. Non mi sono mai sentita obbligata a sacrificarmi sull'altare della carriera. Ho sempre fatto le mie scelte per motivi personali. Forse l'Oscar mi permetterà di realizzare un progetto che sta nel cassetto da un paio d'anni, ma non credo che cambierà niente di fondamentale.

Non si pente mai delle sue scelte?

Guardando indietro credo di aver azzeccato sempre, a parte due o tre volte. Mi piacciono i film che ho fatto. Non c'è niente che avrei voluto fare e non ho fatto.

In «Rob Roy» è una donna piena di carattere. Come sempre del resto. Ma lei è davvero così anche nella vita?

Sì. Mary McGreggor è una donna forte, tenace, che sa cos'è l'onore. Mi piace pensarci che agire come lei se mi trovassi nella stessa situazione.

Lei sembra una donna forte e vulnerabile allo stesso tempo. Forse è questo che la rende così speciale come attrice.

La gente mi vede così. Penso che



sposati. Non sentiamo il bisogno di pronunciare certe parole davanti a qualcuno per rendere la nostra unione sacrosanta». E da otto vivono in Virginia, in una fattoria di fine Settecento, con i tre figli, un grande giardino e un allevamento di cavalli. Una vita tranquilla, ora. Al contrario della sua gioventù. «A 17 anni sono scappata di casa su un treno merci nel Minnesota e sono scesa a New York», racconta. «Lì ho incontrato il mio primo e unico marito, Poco Grande, abbiamo vissuto a Parigi, al quartiere Latino. Era il '68, proprio ai tempi del Maggio francese. Poi siamo tornati in America, l'abbiamo girata tutta, vivevamo in un palmine rosso, dormivamo nei sacchi a pelo».

Ma il bisogno dei suoi figli?

Sì, mi fanno restare coi piedi per terra. Automaticamente tutto il resto acquista valore.

Lei partecipò alle manifestazioni contro la guerra del Vietnam. Continua a occuparsi di politica?

Sì, certo. Il clima politico sta cambiando in peggio e io continuo a impegnarmi, anche se non sono più una militante. Oggi il problema sono i repubblicani, andiamo verso destra e questa è una disgrazia.

Che ne pensa di Newt Gingrich?

È un mostro.

So che sta scrivendo una sceneggiatura. Le viene bene?

Sto lavorando su un romanzo meraviglioso. *Machine Dream*, ambientato negli anni della guerra del Vietnam. Scrivere però non mi viene facile. Non riesco a trovare le parole giuste per dire quello che ho in testa.

Suo marito ci riesce bene. Lei ha insegnato qualcosa?

Ci devo pensare su... Le nostre vite

sono talmente intrecciate che a volte non so dove finisco io e dove comincia lui.

È stato lui a trasmetterle l'amore per la poesia?

La letteratura mi è sempre piaciuta. Certo, quando stai con qualcuno, ti trasmette sempre la passione per certe cose che magari non avresti mai letto. Però non direi che ho cominciato a leggere per merito suo.

Come avete fatto a restare insieme tanto tempo?

Non è stato difficile. La nostra vita è meravigliosa, abbiamo una bella famiglia. Stare insieme è la cosa più naturale di questo mondo.

Lei sostiene che il cinema le piace moltissimo, però più volte ha detto che smetterebbe di recitare se fosse abbastanza ricca. Non è una contraddizione?

Potrei smettere perché sono abbastanza ricca oppure perché trovo un'altra cosa da fare. Sì, lo so che è una contraddizione perché il mio lavoro mi piace. Però sono fatta così.

«El Pais»
(traduzione di Cristiana Paternò)

RESISTENZA

Ventotto pezzi per ricordare

PAOLO PETALAZZI

MILANO. Ha esordito a Milano, in un lungo e intenso pomeriggio alla Scala, «Musica per la Resistenza 1995», una manifestazione che coinvolge 14 compositori, quattro complessi e vari solisti e che, dopo Milano e Reggio Emilia, si ripeterà in modo parzialmente diverso anche a Roma, Torino, Cagliari e nelle Marche a Vasto. Nel cinquantenario della Liberazione il progetto coinvolge un numero così elevato di compositori (non tutti eseguiti in ogni sede) per testimoniare attraverso generazioni diverse che la nuova musica italiana è nata dalla cultura della Resistenza e non sarebbe stata pensabile al di fuori di questa, indipendentemente dalla grandissima varietà degli orientamenti stilistici e delle idee degli autori. Non è superfluo ricordarlo, soprattutto in tempi come questi, Luigi Pestalozza, artefice del progetto con la redazione della rivista *Musica/Realtà*, ha chiesto ai musicisti soltanto la disponibilità a dedicare alla Resistenza un pezzo di durata non superiore ai sei minuti (un limite che la maggior parte non ha accettato rigidamente). Ne è conseguita una estrema varietà di proposte, tutte lontane dal rischio di una sia pur nobile retorica celebrativa. Anzi, molti hanno semplicemente legato la dedica ideale alla Resistenza alle loro prospettive di lavoro attuali.

Così ad esempio Giacomo Manzoni, che da tempo pensa a un progetto teatrale da Artaud, si è per la prima volta accostato a testi dello scrittore francese nel bellissimo *Les horreurs, la terre, les pierres*, per i suoi esecutori è nastro. I due brevi e incisivi frammenti scelti dal compositore sono registrati su nastro e si sentono sullo sfondo (o all'oblio in primo piano): la voce non li canta e si fonde con gli strumenti. Così Manzoni crea una materia sonora dal colore originalissimo, con tensione coinvolgente.

Anche Aldo Clementi non si lega direttamente all'occasione nel tempo sospeso e nella sonorità incantata dei suoi due magistrali canoni per flauto, violino e pianoforte; né Sandro Gotti nell'inventivo virtuosismo delle sue *Cadenze* per violino solo; mentre Adriano Guarini sceglie come testo una riflessione sulla Resistenza intonandola per soprano solo con coinvolgente intensità espressiva. A tragiche memorie di quegli anni si riferiscono il drammatico e incisivo *Souvenirs d'Italie* (1944) di Sylvano Bussotti e gli accenti funebri, di trattenuto dolore di *Diei canchani di Sabbiano* di Fabio Vacchi; mentre al ricordo di Dietrich Bonhoeffer si lega la severa asprezza di *Widerstand* di Dario Maggi. Un esempio di riferimento ideale indiretto era il percorso di Alfonso Fedele dalla frantumazione ai limiti dell'afasia alla enunciatura della parola del titolo; ma c'era anche l'esplosione gioiosa, l'euforia dei sentieri liberi nelle luminose, felicissime *Fantasia* di Gabriele Manca. E c'era la sapiente penetrazione di voce ed elettronica in *Non potè mai s'innare* di Nicola Sani, la garbata eleganza di *Con l'amico ciano* di Alessandro Solbiati, il procedere a zone contrastanti di *Krise eines Engels* di Lucia Ronchetti, la località di Mauro Bonifacio, la tensione lirica di gabrio Taglietti e la severa ricerca di Alessandro Melchiorre. Non posso accennare a ognuno dei 28 pezzi egregiamente eseguiti alla Scala dai complessi Alter Ego diretto da Oscar Pizzo, Musica 20 diretto da Mauro Bonifacio e i solisti di Musica/Realtà, dai soprani Alda Cajello e Sonia Sigurtà, dal violonista Carlo Feige, dai pianisti Maria Grazia Bellocchio e Oscar Pizzo, né agli interventi di Luigi Pestalozza e Edoardo Sanguineti tra un gruppo di pezzi e l'altro. La presentazione in un solo pomeriggio di 28 pezzi non è la più adatta a valorizzarli e a farli imprimere nella memoria; ma è doveroso almeno citare Ennio Morricone, Sergio Lanza, Mauro Cardi, Maurizio Ferrari, Fabrizio Casti, Franco Oppò, Fausto Ruzzi, Walter Prati, Francesco Galante, Marco Botta e gli stranieri Volker Heyn, Claude Lenners, Ramon Barce.